

Riforma sanitaria Non facciamo delle USL un'azienda del gas

Non sono contrario a priori ad ogni cambiamento della struttura del servizio sanitario nazionale: la riforma sanitaria, come tutte le buone leggi umane, può essere sempre migliorata, anche se appena tre anni di applicazione parziale e non completa, in un regime di gestione gestita da un ristretto gruppo di burocrati, sono troppo pochi per poter giudicare l'unica grande riforma approvata dal Parlamento negli ultimi decenni.

I «difetti» della USL appaiono chiari fin dal momento del suo concepimento, e non sono certo dovuti ad un partito affrettato, poiché la gestione è durata circa tre anni. I difetti giuridici dell'USL, è rimasta dubbia e le formule di rappresentanza politica (Consiglio comunale, circoscrizione, assemblea, comitato di gestione, presidente) sono macchinose e ridondanti perché si prefigurava un sistema di autonomie locali rinnovato ed un Comune ridimensionato in modo ottimale: il sistema dei controlli è burocratico, lento e ripetitivo, e gli ultimi provvedimenti di legge hanno peggiorato queste ca-

quanto si legge e si ascolta, c'è bisogno dell'azienda per sottrarre potere ai politici in favore dei tecnici, ai quali deve essere concessa più autonomia, più agilità di movimento e più responsabilità di esecuzione: il capro espiatorio colpevole di tutti i guasti della riforma è lo strapotere dei politici, che hanno ficcato il loro naso incompetente negli affari sanitari.

Non contesto i fondamenti teorici dell'azienda pubblica nel settore dei trasporti, così come in quello del gas, dell'acqua e della nettezza urbana: le aziende municipalizzate dimostrano anche nei fatti di essere lo strumento giusto per gestire questi servizi. La sanità però, è un settore diverso, dove non è possibile misurare il prodotto con indicatori relativamente semplici, quali i contatori dei metri cubi erogati o i chilometri/passeggero. E tecnicamente molto difficile misurare quanti anni di vita in più siano il risultato da attribuirsi con sicurezza ad un trattamento sanitario, ma è addirittura impossibile definire se gli anni di vita guadagnati con un intervento a favore di un bambino siano equivalenti a quelli guadagnati con un altro intervento a favore di un anziano: questa è una decisione politica, che coinvolge i valori sociali, e pertanto va assunta non dal manager ma da colui che è stato democraticamente eletto come rappresentante della comunità locale. Se non si definisce e se non si misura il «prodotto», è del tutto assurdo parlare di produttività in questo paese affamato di appalti commesse e di posti di lavoro pubblici, impone procedure efficienti di controllo. Di tutto ciò non può essere incolpa la riforma sanitaria, per avere anticipato i tempi. Pertanto il rimedio non può consistere nel coartoriformare la sanità ma nel far procedere le altre riforme mancanti.

Di fronte a questa situazione, che si può paragonare a una pezza di stoffa nuova e buona su di un vestito vecchio e logoro, si fa strada la proposta di trasformare le USL in aziende speciali municipalizzate, quasi ad isolarle dal contesto delle autonomie locali. Secondo

più possibile il ruolo proprio e quello della sua disciplina: nel campo della salute il potere medico, la disinformazione, la diseducazione dell'utente e gli interessi industriali cooperano perché vengano risolti in chiave sanitaria quasi tutti i problemi sociali e individuali. Tutto ciò comporta una crescita eccessiva del peso economico della sanità (come l'esperienza negli Stati Uniti insegna), trascurando altri interventi di assistenza economica e sociale, la cui produttività sarebbe superiore.

Il terzo e non ultimo motivo per il quale è necessaria la presenza politica continua alla direzione dell'USL emerge dalla seguente considerazione: le battaglie più importanti per aumentare il livello dello stato di salute di un paese industrializzato vanno condotte sul versante della prevenzione, più che su quello della cura. E ormai dimostrato che il corretto comportamento individuale e sociale (mangiare, bere, muoversi, fumare, lavare, abitare, guidare) può far aumentare le nostre aspettative di molti anni di vita in buona salute. Per favorire le necessarie modificazioni nelle abitudini si può contare sulle imposizioni dall'alto (ad esempio col proibizionismo, che non ha mai avuto un grande successo) oppure sulla partecipazione democratica diretta e indiretta: i rappresentanti eletti trovano qui la piena delle loro funzioni nella dimensione ottimale del Comune, dove gli interessi sanitari si armonizzano con quelli sociali, urbanistici, occupazionali, occupazionali, scolastici, e dove la partecipazione diretta è ancora materialmente possibile a complemento di quella indiretta.

Il conflitto fra dirigente politico e dirigente tecnico si riduce di molto quando ognuno dei due gioca il ruolo che gli è proprio, mentre si

LETTERE ALL'UNITA'

Occasione mancata: avrebbe fatto piacere a molti...

Cara Unità,
Sono passati quarant'anni. A Firenze si celebra la liberazione della Toscana: oltre 2000 caduti, migliaia di feriti, invalidi e deportati. Un grandissimo contributo! Presenti alla manifestazione il popolo, i partigiani, la gente. Quale occasione migliore per parlare? Qualche privilegio, che onore poterlo fare! Il presidente del Consiglio e segretario del Partito socialista ha avuto questo privilegio, questo onore.

Ora lo mi chiedo: che senso ha avere così alte cariche, così grandi privilegi di poter parlare alla gente e non dire niente?

Avrà capito, on. Craxi, che chi scrive è un ex-partigiano che ha dato assieme a tanti altri compagni anche socialisti un modesto contributo alla Liberazione. Lo abbiamo fatto perché credevamo in una società migliore, più civile, più onesta. Credo fermamente nella giustizia, nella convivenza pacifica di tanta gente diversa idealmente e socialmente. Tanti sono gli onesti, ecco perché credo nel futuro: ed è perciò che in quella occasione l'aver menzionato anche brevemente il tema della questione morale, oggi così grave in Italia, avrebbe fatto piacere a molti.

LIBERO ALBERTAZZI
(Bologna)

Sette anni dopo... (Quando diventeremo un Paese civile?)

Cara Unità,
circa sette anni fa inviò una lettera al settimanale «Noi Donne», che trascuro fedelmente. «Noi Donne», che trascuro fedelmente.

«Mi capita, ancora spesso, di scontrarmi con persone ancorate a vecchi modelli di moralità, per cui giudicano le ragazze (mai i ragazzi) dal loro «comportamento» sessuale. In questi tempi di «nuovo» vale più di uno usano e, poiché la donna è stata sempre considerata un oggetto da vendere al migliore offerente, c'è chi continua a dare valore alla verginità. Ciò è estremamente offensivo per la nostra dignità, perché una donna non è un essere compiuto soltanto se è vergine o meno, ma per il complesso della sua personalità.

«Ipocrisia e falsità continuano ad imperare, dopo aver condizionato la nostra educazione: le nostre battaglie cominciano a scardinare certi pregiudizi. Io ritengo che la vera immoralità consista nel danneggiare il prossimo, nel prevaricare e sfruttare il più debole. Essendo state ingiustamente considerate tali, siamo sempre state vittime della più sottile e senza psicologica. Tutto questo per dire che la nostra rivoluzione culturale non è finita, che il nostro impegno deve continuare, per vincere.»

«In capo a sette anni da questo mio speranzoso augurio, mi sono ritrovata ad assistere ad una trasmissione televisiva: «Aboccaperta» in cui si è riproposto un argomento — quello della verginità — che di questi tempi dovrebbe essere considerato quanto meno anacronistico. Ora mi chiedo: quanto tempo dovrà ancora trascorrere prima che il nostro diventi un Paese civile?»

NELLY RUFFA
(Napoli)

Le 15.600 verifiche sono soltanto controlli parziali e frettolosi

Signor direttore,
Il Comando Generale della Guardia di Finanza in questo momento ha tutto l'interesse a far sapere che la categoria dei controlli si trova nel mirino dei controlli, coerentemente alle tante decantate denunce apparse sui libri bianchi ministeriali, da Reviglio in poi.

«Ebbene non è così! Il più sprovveduto degli addetti ai lavori nell'amministrazione finanziaria, ha sempre saputo che l'evasione fiscale si annida principalmente tra gli imprenditori dettaglianti; ciononostante tale categoria è stata sempre pressoché ignorata. E continua ad esserlo!»

Il fatto che i controlli siano difficili, non può esentare la Guardia di Finanza dall'eseguirli. E noi ribadiamo che la Guardia di Finanza, in materia, fa poco o niente. Le 15.600 «verifiche fiscali» annue date in pasto all'opinione pubblica altro non sono che semplici controlli parziali il più delle volte frettolosi.

La verifica fiscale presso imprese medio-grandi comporta un lavoro che si protrae per alcuni mesi, ed a volte per anni. Nel caso in specie, cioè presso il dettaglio, l'attenzione non può essere minore (perché sappiamo che la sua è una bella fetta di evasione); e per tanto 30-40-50 giorni lavorativi ci vogliono tutti per tentare di fare in qualche modo, nonostante tutto, il proprio dovere.

Stiamo pertanto certi che tra le tante conclusioni delle verifiche fiscali, di controlli davvero approfonditi ne saranno fatti solo poche centinaia, se non qualche decina! La verità è che da qualche anno l'impotenza della Guardia di Finanza, nello specifico, è stata fatta di fantasia, che ormai non beve più nessuno. La situazione operativa del Corpo è tale che dovrà valutarci ottimo risultato quello che denuncerà l'esecuzione di almeno 3.000 verifiche fiscali vere all'anno, comprendendo tutte le categorie economiche: altro che 15.600 solo per il commercio al dettaglio!

Occorre porre mano alla ristrutturazione dei reparti, alla definitiva scelta delle funzioni provinciali per D.P. a stato, viceversa, il più tenace organizzatore e promotore della «struttura» dei commercianti indetta dalla Confcommercio.

LEONZIO PATTISO
(Orta - Brindisi)

Quel che potrebbe essere PUEO

Cara Unità,
Le analisi di Vera Vegetti nel pezzo «Qualche data per l'Europa» (27 ottobre) e quelle che travisano gli obiettivi di Spadolini. Antipatia per il ministro? Forse.

Gli obiettivi per il rilancio dell'UEO sono una strada da percorrere per non essere subalterni allo stesso USA, per un riequilibrio dei rapporti di scambio nel settore degli armamenti tra UEO ed USA e per innalzare la deprezzata soglia nucleare, con la dotazione di armi intelligenti anticarro di costruzione europea.

Gli obiettivi di Spadolini sono un primo passo corretto in quella direzione, che anche nel PCI trova consapevolezza e consensi.

DONATO PAPANI
(Tolmezzo - Udine)

«Signor Presidente lei si sbaglia, oppure...»

Cara direttore,
ho seguito, leggendo le cronache dell'Unità, la visita in Italia del Presidente argentino Raul Alfonsín e vorrei esprimere su questo avvenimento alcune mie opinioni e osservazioni. Se mi permette, lo faccio in forma di lettera allo stesso Alfonsín.

Signor Presidente, la sua conferenza stampa non mi ha fatto una buona impressione, poiché contiene passi che non sono ispirati ai fondamentali principi democratici.

Lei non può negare le presenze di prigionieri politici in Argentina, quegli stessi che sono stati sequestrati, torturati, seviziati dal passato regime militare e che oggi sono pressoché gli unici testimoni dei campi di concentramento esistenti durante gli ultimi 10 anni in Argentina.

Lei non può paragonare questi attuali prigionieri politici alle Brigate Rosse. Questi combattevano un sistema democratico, che fu conquistato e consolidato con la Resistenza antifascista. La classe politica italiana ha molti esponenti che hanno sofferto la persecuzione, le torture, le carceri, l'esilio e si sono sollevati in armi per combattere il mostro nazi-fascista. L'esempio più alto è rappresentato dal nostro Presidente Sandro Pertini, un partigiano.

In Argentina si combatteva contro la dittatura più feroce, paragonabile solamente con la barbarie hitleriana.

Lei non può accusare i prigionieri politici del regime militare di essere dei delinquenti comuni per motivi politici, perché essi, insieme alle decine di migliaia di scomparsi, sono il migliore esempio del popolo argentino.

Lei non può ringraziare il nostro Presidente Pertini per aver lottato insieme alle madri di Piazza di Maggio per gli scomparsi nello stesso momento in cui le madri e tra gli altri il premio Nobel per la pace 1980, Peres Esquivel, l'accusano di non prendere provvedimenti contro i veri assassini, rapinatori e torturatori, sottolineando il pericolo che incombano ancora sulla fragile democrazia.

Lei non può dire che la stampa mente, quando essa denuncia la partecipazione di vescovi e monsignori all'azione terroristica

INTERVISTA / Il sociologo Giuseppe De Lutiis sui servizi di sicurezza



Carlo Alberto Dalla Chiesa

Quanti patti segreti siglati a Washington?

Da De Lorenzo a Santovito, gli interrogativi su una trama ininterrotta - L'esistenza di accordi alle spalle del governo italiano



Giuseppe Santovito

ROMA — Si chiama Giuseppe De Lutiis, poco più di 40 anni, insegna sociologia al Magistero di Roma. Il suo ultimo libro («Storia dei servizi segreti in Italia» — Editori Riuniti) ha avuto la fortuna di uscire mentre il suo nome veniva arrestato e mentre tornavano d'attualità le «deviazioni» del SISMI del generale Santovito.

Con questo docente, che — da più di dieci anni — raccoglie puntigliosamente atti e documenti, cerchiamo di capire che cosa non funziona nella «macchina» della Sicurezza italiana.

Il ministro degli Interni, Scalfaro, ha dichiarato che «gli scenari su cui indaga il giudice Sica sono sconvolgenti». E che è «aberrante l'ipotesi per cui l'organismo creato per difendere lo Stato diventi l'aggressore dello Stato». Ma il suo libro documenta che, in questi decenni, quest'ipotesi ha preso corpo. Da dove nasce questo «Duco Nero» nelle istituzioni di una Repubblica che pure è nata dalla Resistenza?

«Vi sono molti indizi convergenti che dimostrano, in modo inequivocabile, l'esistenza di un rapporto di collaborazione tra il SISMI e i servizi segreti dei paesi membri del Patto Atlantico, sia stati firmati dei protocolli segreti aggiuntivi a quelli prevedono che i servizi segreti dei paesi membri devono predisporre misure atte ad impedire il cambiamento di potere, in quanto "Freedom act" — gli archivi di Stato USA sono stati aperti agli studiosi, si è scoperto che, già nel 1962, il generale De Lorenzo aveva firmato un «piano di iniziative» atte a ridurre la forza del partito comunista, piano di cui non doveva essere informato il governo italiano, poiché esso poteva «interferire» con la sovranità nazionale.

Nell'istruttoria sulla «Rosa dei venti», condotta dal giudice Tamburino nel '73-'74, appare evidente, da numerose testimonianze, l'esistenza di una struttura occulta, costituita da uomini del SID e da ufficiali degli uffici «T» delle Forze Armate, che guidava l'attività dei vari gruppi eversivi denominati «Rosa dei venti».

«Nell'ambito dei paesi NATO i piani atti a impedire la conquista del potere da parte dei partiti comunisti sono documentati solo per l'Italia e Francia. D'altro canto, è evidente che l'Italia è un paese

di frontiera» ed ha sempre avuto un partito comunista molto forte. Questo rende il problema molto più attuale e concreto qui che in altre nazioni. Peraltro all'interno dei «servizi segreti» italiani e degli stessi «servizi» USA esistono e sono esistite divergenze tattiche e strategiche che hanno portato e portano a scontri assai duri. Ricordiamo, ad esempio, le lotte fra De Lorenzo e Ajoia, prima, e Miceli e Maletti, dopo.

Un altro capitolo: il terrorismo rosso: lei cita il caso di Rissotto, dirigente di rilievo del Sidse, che

divulga le confessioni del primo grande «pentito», Patrizio Peci, rischiando di «bruciare» un lungo lavoro del generale Dalla Chiesa. Un caso o c'è stata una «linea» volta ad impedire la sconfitta del terrorismo? «C'è stata certamente una linea volta ad ostacolare tutto ciò che, prima e dopo il caso Moro, hanno tentato di mettere a nudo la struttura complessiva delle Brigate rosse. Il caso più macroscopico fu quello dell'ispettore Emilio Santillo che, dal maggio 1977, aveva iniziato con i suoi collaboratori del-

l'ispettorato antiterrorismo una indagine complessiva sul fenomeno del terrorismo rosso. Al momento della nomina del capo dei nuovi servizi segreti riformati — nel gennaio del 1978 — egli era candidato naturale alla guida del Sidse, ma la sua candidatura incontrò durissime opposizioni. La guida del servizio andò al pidista Giulio Grassini e tutti i collaboratori più stretti di Santillo furono dispersi in commissariati di periferia, vanificando così quella indagine sulle Br che probabilmente sarebbe giunta a clamorosi risultati. Non credo sia casuale che Aldo Moro sia stato rapito due mesi dopo queste decisioni. E da ricordare inoltre, che anche alla guida del Sidse fu posto un pidista, il defunto generale Santovito, che, come risulta dalle ultime vicende — era un autorevole membro della struttura occulta e deviante del Sidse. C'è inoltre da ricordare che il capo del CE-SIS, Gaetano Napolitano, l'unico funzionario non pidista posto al vertice della «sicurezza nazionale» dopo aver tentato inutilmente, dal gennaio all'aprile del 1978, di svolgere il suo lavoro di coordinatore delle attività dei servizi, fu costretto alle dimissioni, prontamente accolte, e sostituito da Walter Peci, che risulta successivamente entrato nella Loggia P2.

«E dopo Moro? — «Nel 1979 — faccio un solo esempio — il giudice Calogero stava conducendo indagini riservate sulla scuola di lingue «Hypersion» di Parigi, in accordo con organismi investigativi francesi. Era un'indagine — come ho detto — molto riservata. Un altro dirigente del Sidse contattò il giornalista di un grande giornale del Nord che — peraltro — nel 1978 ha notizia (pubblicata dal suo direttore con rilievo in prima pagina) citò correttamente la fonte. Di fronte al clamore suscitato dalla noti-

Tali e Quali di Alfredo Chiappori

TIENI DURO!

TI VOGLIAMO ANCORA AL QUIRINALE!

RESISTI ALTRI SETTE ANNI...!

ZAC!

ZAC!

ZACCAGNINI!

«L'ambito dei paesi NATO i piani atti a impedire la conquista del potere da parte dei partiti comunisti sono documentati solo per l'Italia e Francia. D'altro canto, è evidente che l'Italia è un paese